



ARCHIVI DI
GREYFALL

FASCICOLO PRELIMINARE

— 001 —

**IL PRIMO
RICHIAMO**

DOCUMENTO RECUPERATO
DAGLI ARCHIVI HARLOW



LIVELLO DI ACCESSO:

PARZIALE

PROTOCOLLO: GF-001

ARCHIVIO HARLOW

DATA: OTTOBRE 1887

ALCUNI DOCUMENTI
NON VENGONO TROVATI.
SONO LORO A TROVARCI.



ARCHIVIO HARLOW
PROTOCOLLO GF-001



REGISTRO ARCHIVISTICO

ARCHIVIO: HARLOW

PROTOCOLLO: GF-001

CLASSIFICAZIONE: FASCICOLO PRELIMINARE

LIVELLO DI ACCESSO: PARZIALE

STATO DOCUMENTO: RECUPERATO

CONTENUTO DEL FASCICOLO

DOCUMENTO I IL PRIMO RICHIAMO

DOCUMENTO II IL NUOVO ARCHIVISTA

DOCUMENTO III LA BIBLIOTECA HARLOW

DOCUMENTO IV LA LETTERA SENZA MITTENTE
(ESTRATTO AUTORIZZATO)



COPIA ARCHIVIATA

E. Harlow

Archivista Capo

17 OTTOBRE 1887

Ottobre 1887

Molto prima che Greyfall diventasse la città delle storie sussurrate attorno ai camini nelle sere d'inverno, molto prima che gli archivisti cominciassero a raccogliere testimonianze impossibili e che i forestieri imparassero a pronunciare il nome con quella curiosità inquieta riservata ai luoghi di cui non si comprende fino in fondo la natura, Greyfall era semplicemente una cittadina costruita tra le colline e la nebbia.

O almeno così appariva.

Le sue strade seguivano percorsi antichi, tracciati da uomini che nessuno ricordava più, e in certi giorni d'autunno, quando la nebbia scendeva dalle colline e si posava tra i vicoli ancora prima che calasse il buio, sembrava che quei percorsi conducessero da qualche parte che le mappe non avevano mai saputo indicare. Le case vittoriane si stringevano le une alle altre lungo Calloway Street e le vie adiacenti, le facciate annerite dall'umidità di troppi inverni, i portoni pesanti con i battenti di ottone che gli anni avevano smesso di lucidare, le finestre illuminate da un chiarore caldo che filtrava tra le tende tirate come un segreto condiviso tra l'interno e la sera.

Dal panettiere di Calloway Street saliva ancora, a quell'ora, l'odore del pane rimasto nel forno: una fragranza densa e rassicurante che si mescolava all'aria umida e si diffondeva lungo i marciapiede come qualcosa di vivo. Qualcuno stava rientrando a casa in fondo alla via, i passi veloci sul selciato bagnato, il cappotto abbottonato fino al mento, la sagoma che si dissolse nella foschia prima ancora che si potesse distinguere un volto.

L'orologio della stazione aveva battuto le sei meno un quarto e nessuno si era fermato ad ascoltarlo, come accade con le cose che scandiscono la vita da così tanto tempo da non fare più rumore. A Greyfall le giornate trascorrevano in questo modo. I bambini andavano a scuola lasciando impronte bagnate sui marciapiedi di pietra. I commercianti aprivano le botteghe nel grigiore del mattino. Le madri preparavano la cena, e il profumo del brodo e della legna bruciata filtrava dalle finestre socchiuse mescolandosi all'aria umida della sera.

Gli anziani osservavano il mondo dalle finestre con quella pazienza silenziosa di chi ha già visto abbastanza e adesso si limita a guardare.

Era una città come tante.

E come molte città apparentemente ordinarie, nascondeva qualcosa.

Thomas Whitmore aveva undici anni, i capelli ancora arruffati dal berretto tolto appena entrato in casa, e quella sera non aveva ancora aperto i quaderni di matematica che la maestra Holt avrebbe controllato il giorno seguente. I quaderni erano sul tavolo della sua stanza, insieme a una matita spuntata che non si era mai preoccupato di temperare e al modellino di fregata che stava costruendo da sei settimane senza riuscire a finirlo.

Dalla finestra si vedeva il tetto della casa di fronte, poi il campanile della chiesa di Sant'Andrea che emergeva appena sopra la linea dei tetti, poi nient'altro, perché la nebbia aveva già preso tutto il resto.

Molti anni dopo, quando il suo nome sarebbe rimasto confinato tra le pagine ingiallite di vecchi registri e i ricordi frammentari di poche persone anziane, qualcuno avrebbe forse cercato un segno premonitore in quella sera, un dettaglio capace di annunciare ciò che stava per accadere. La verità era molto meno spettacolare.

Quella sera sembrava identica a centinaia di altre.

Ed era proprio questo a renderla pericolosa.

Thomas aveva le ginocchia appoggiate sul davanzale di legno consumato e guardava fuori senza guardare nulla in particolare. La nebbia a Greyfall non era una novità. Arrivava ogni anno con ottobre, si installava tra i vicoli e i cortili come un inquilino stagionale, e la gente ci conviveva senza farci caso, come si convive con il rumore del vento o con l'umidità che gonfia le porte d'inverno. Dal piano di sotto arrivava il profumo della cena. Sua madre stava cucinando lo stufato del giovedì, quello con le patate e il timo, e si sentiva il suono ritmico del mestolo contro la pentola e, ogni tanto, la sua voce che canticchiava qualcosa di indistinto, una di quelle melodie senza titolo che le madri cantano senza accorgersene mentre lavorano.

Thomas avrebbe dovuto scendere. Lo sapeva. Aveva anche fame, a voler essere precisi, e i quaderni di matematica continuavano a pesare sulla coscienza con quella fastidiosa insistenza delle cose rimandate. Invece rimase dov'era, le dita appoggiate sul vetro freddo.

Ad ascoltare.

All'inizio non riuscì a capire cosa avesse attirato la sua attenzione. C'era qualcosa di diverso nell'aria, qualcosa che si era aggiunto ai rumori soliti della casa e della strada senza che lui potesse dire quando era cominciato. Pensò al vento. Poi a una carrozza lontana. Poi smise di cercare spiegazioni perché capì che si trattava di musica.

Un violino.

Le note arrivavano da lontano, filtrate dalla nebbia e dalla distanza, tanto deboli che Thomas per un momento non fu sicuro di averle sentite davvero. Ma poi tornarono, e questa volta non lasciarono dubbi. Non era una musica che si imponeva. Era il tipo di musica che si scopre per caso, girandosi nella direzione sbagliata, e che poi non riesci più a smettere di cercare.

Thomas rimase immobile ad ascoltare.

Non era allegra. Non era triste, nemmeno. Era qualcosa di più difficile da nominare, qualcosa che sembrava conoscere cose che lui non sapeva ancora di voler sapere. Non lo spaventava. Lo attirava, il che era diverso, e lui era abbastanza bambino da non riconoscere la differenza come un segnale di pericolo.

Dal piano di sotto, sua madre smise di canticchiare. Poi la sentì chiamare, non forte, il tono di chi sa che l'altro è lì vicino: Thomas. La cena è pronta.

Lui aprì la bocca per rispondere.

La musica tornò, appena più chiara.

Chiuse la bocca.

Sul pianerottolo si fermò.

La luce della cucina arrivava fin lì, gialla e ferma, insieme al vapore dello stufato e all'odore del timo che sua madre aggiungeva sempre troppo tardi, quasi a corsa, come se se ne ricordasse all'ultimo momento. Thomas si appoggiò allo stipite e guardò giù. Lei era di spalle, i capelli raccolti in modo sbrigativo con due forcine che non riuscivano a tenere tutto a posto, il grembiule annodato storto sulla schiena. Stava assaggiando il sugo con il cucchiaino di legno, soffiando prima, poi aspettando un secondo, poi aggiungendo qualcosa dal piccolo vasetto del sale che teneva sempre vicino al fornello. Sul tavolo erano già apparecchiati due posti, i piatti fondi, il pane tagliato sul tagliere, i bicchieri. La sua sedia, quella con la gamba leggermente più corta delle altre che ballava sul pavimento ogni volta che si muoveva, era girata verso la porta come sempre, pronta.

Sua madre riprese a canticchiare, sottovoce, riprendendo la melodia dal punto in cui l'aveva interrotta. Non sapeva di essere osservata.

Thomas rimase lì qualche secondo in più. Non stava pensando a niente di preciso.

Guardava soltanto, con quella strana attenzione che si riserva alle cose ordinarie nei momenti in cui, per qualche ragione che non si sa spiegare, sembrano degne di essere guardate.

Poi la melodia del violino tornò, più nitida di prima, e qualcosa nel petto gli si strinse in una direzione diversa.

Si alzò dal davanzale, infilò la giacca che era buttata sulla sedia senza allacciare i bottoni, e uscì dalla stanza. Non scese verso la cucina. Scese verso la porta d'ingresso, la aprì con la stessa naturalezza con cui avrebbe aperto qualsiasi altra porta, e uscì nel freddo della sera.

Molte decisioni capaci di cambiare una vita non assomigliano alle grandi scelte raccontate nei libri. Non arrivano accompagnate da rivelazioni o presentimenti o dalla sensazione che qualcosa di importante stia per accadere. Nascono in silenzio, travestite da un impulso qualunque, e passano inosservate fino al momento in cui è già troppo tardi per tornare indietro.

Quando Thomas Whitmore uscì in quella sera di ottobre, non stava cercando nulla.

Stava soltanto seguendo una musica.

E non poteva sapere che Greyfall avrebbe ricordato quel momento per molto, molto tempo.

Il treno rallentò mentre la campagna scompariva dietro la nebbia.

Elias Moreau chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e rimase a guardare il finestrino. Da quasi mezz'ora il paesaggio era diventato una successione indistinta di alberi, colline e recinzioni che apparivano per pochi istanti prima di essere nuovamente inghiottiti dalla foschia, e a un certo punto aveva smesso di cercare di seguirli.

Aveva viaggiato per gran parte della giornata, prima da York poi verso nord, infine lungo quella linea secondaria che sembrava dirigersi verso un luogo che il resto del mondo aveva smesso di cercare. Sul sedile accanto a lui riposava una valigia di cuoio segnata dagli anni, le cuciture rinforzate due volte, le fibbie che non brillavano più da un pezzo. La valigia era stata di suo padre, poi era diventata sua, e nel mezzo aveva contenuto cose di cui entrambi avevano avuto bisogno in momenti in cui spostarsi sembrava l'unica risposta disponibile. Sopra era appoggiata una cartellina con dentro la lettera. Elias non aveva bisogno di aprirla. Conosceva quasi a memoria ogni piega del foglio, ogni sfumatura della calligrafia ordinata del bibliotecario capo. Biblioteca Harlow. Greyfall. L'aveva riletta decine di volte nelle ultime settimane, sul tavolo della cucina, in treno, in piedi sotto la pioggia aspettando un tram che tardava. Forse perché rappresentava una possibilità. Forse perché rappresentava una fuga. O forse perché, arrivato a trentadue anni, aveva iniziato a sospettare che una vita trascorsa a catalogare documenti altrui potesse trasformarsi, con il tempo e senza accorgersene, in una forma particolarmente elegante di immobilità.

Quando il treno emise un lungo fischio e cominciò a frenare, infilò la cartellina nella valigia e si alzò.

Pochi minuti dopo mise piede sulla banchina della stazione di Greyfall.

La prima cosa che notò fu il silenzio, o meglio la sua qualità: non un silenzio assoluto, ma un insieme di suoni attutiti, come se la nebbia assorbisse una parte del mondo prima che raggiungesse le orecchie. Le voci degli altri passeggeri, il vapore della locomotiva, i passi sul selciato bagnato, tutto sembrava provenire da una distanza leggermente maggiore del normale.

La stazione era piccola. Un edificio in mattoni scuri con la facciata macchiata di sali e di anni, una pensilina di ferro battuto, qualche panchina consumata con le assi che avevano perso il colore originale da così tanto tempo che nessuno ricordava più quale fosse. Eppure Elias ebbe subito la sensazione di trovarsi in un luogo che possedeva una storia molto più lunga di quanto lasciasse intendere.

«Signor Moreau?»

Si voltò. L'uomo che gli stava davanti aveva superato da tempo i sessant'anni: cappotto scuro con i bottoni che cominciavano a mostrare la corda, un cappello leggermente consumato sul bordo della tesa, un bastone che sembrava parte di lui quanto il colore degli occhi, chiari quasi grigi, che lo stavano osservando con un'attenzione tranquilla.

«Arthur Blackwood.» Gli porse la mano. «Benvenuto a Greyfall.»

La stretta fu sincera, calda, priva di formalità inutili. Il tipo di stretta di mano che appartiene alle persone abituate a misurare le cose in modo diretto.

«La ringrazio per essere venuto di persona.»

Arthur sorrise, e le rughe attorno agli occhi si radunarono in un modo che suggeriva l'abitudine al sorriso più che alla diffidenza. «In una città come questa si nota subito quando arriva qualcuno di nuovo.»

Raccolsero la valigia e lasciarono la stazione.

La nebbia si era addensata lungo le strade, ma non abbastanza da nascondere la città, soltanto da smussarne i contorni. Mentre camminavano, Elias osservò quello che lo circondava con l'abitudine di chi trascorre le giornate a leggere le cose attraverso i loro dettagli. Una donna stava chiudendo le imposte di una merceria con i movimenti veloci e meccanici di chi lo fa ogni sera da anni. Un ragazzo attraversò di corsa la piazza con una pagnotta stretta sotto il braccio, i piedi che schizzavano l'acqua delle pozzanghere. Da una finestra aperta arrivava odore di cipolla soffritta nell'olio. Più avanti un cane sonnecchiava davanti a una bottega chiusa, il muso poggiato sulle zampe anteriori, indifferente al freddo.

Era una città viva, nonostante la nebbia, nonostante il cielo basso, nonostante quell'aria malinconica che sembrava impregnare ogni cosa come l'umidità impregna la pietra vecchia.

«Prima volta a Greyfall?» chiese Arthur.

«Sì.»

«Allora farà quello che fanno tutti.»

«Ovvero?»

«Cercherà di capire cosa abbia di speciale.»

Elias sorrise. «E lo scoprirò?»

Arthur rifletté qualche secondo, il bastone che batteva un ritmo regolare sul selciato.

«Dipende da quanto tempo decide di restare.»

La Biblioteca Harlow emergeva dalla nebbia con la discrezione di chi non ha bisogno di attirare l'attenzione.

Era più grande di quanto Elias avesse immaginato: tre piani, mattoni scuri, finestre alte con i davanzali di pietra, una cancellata in ferro battuto che chiudeva un cortile stretto. Nessuna ostentazione, nessun lusso. Eppure aveva quella qualità silenziosa degli edifici che sono rimasti in piedi mentre intorno a loro tutto cambiava, e che per questa ragione sembrano sapere qualcosa che gli altri non sanno.

Arthur aprì il cancello. I cardini protestarono con un cigolio breve e secco.

«Benvenuto nel suo nuovo posto di lavoro.»

Quando Arthur spinse la porta principale, un odore familiare accolse Elias prima ancora che i suoi occhi si adattassero alla luce interna: carta, legno, polvere, l'odore specifico dei libri che nessun altro luogo al mondo riesce a riprodurre esattamente. Elias conosceva quell'odore da quando aveva sei anni, quando suo padre lo portava con sé al lavoro di sabato mattina. Non aveva mai smesso di trovarlo rassicurante. Qualcosa si allentò dentro di lui, una tensione che non aveva realizzato di portarsi addosso fino al momento in cui smise di farlo.

Elias posò l'ultima scatola sul pavimento dello studio al secondo piano e si avvicinò alla finestra.

Da lì riusciva a vedere la stazione. La torre dell'orologio emergeva appena dalla foschia, il quadrante illuminato da una luce fioca, le lancette ferme sulle sette e dieci. Rimase a osservarla distrattamente, stanco, i pensieri che cominciavano a disfarsi come accade quando il corpo ha raggiunto il limite di ciò che riesce a sostenere in una giornata.

Fu allora che le lancette si fermarono.

Non rallentarono. Non quasi si fermarono. Si fermarono, immobili, con quella qualità specifica delle cose che si interrompono non per esaurimento ma per scelta, come se il meccanismo avesse semplicemente trattenuto il fiato.

L'impressione durò appena un secondo, forse meno. Poi l'orologio riprese normalmente il proprio movimento, le lancette al loro posto, il quadrante identico a prima.

Elias sbatté le palpebre e scosse leggermente il capo. Il viaggio era stato lungo, e la stanchezza sapeva rendere il mondo più strano di quello che era. Si allontanò dalla finestra e tornò alle scatole ancora da sistemare.

Eppure, prima di spegnere la luce, si ritrovò a guardare ancora una volta verso la stazione, con quella stessa attenzione precisa con cui, al lavoro, tornava su un documento quando qualcosa non tornava.

Le lancette segnavano le sette e undici.

Elias spense la luce.

La mattina successiva Greyfall si svegliò sotto una pioggia sottile. Non una vera pioggia. Piuttosto una foschia umida che sembrava nascere direttamente dalla nebbia e posarsi sulle strade, sui tetti, sui vetri delle finestre, su tutto ciò che era rimasto fuori durante la notte. Quando Elias uscì dal piccolo appartamento che gli era stato assegnato al secondo piano della biblioteca, la città era immersa in una luce grigia e uniforme che cancellava le ombre senza riuscire a spegnere i colori.

Scese le scale con una tazza di tè ancora calda tra le mani. La biblioteca era già aperta.

Dal piano inferiore arrivavano il rumore di una porta che si chiudeva, il cigolio di una scala spostata lungo uno scaffale, il brusio sommesso di una conversazione. Elias si fermò un momento sul pianerottolo ad ascoltare. Ogni biblioteca possiede un proprio modo di respirare.

La Harlow apparteneva a una categoria diversa: sembrava viva, non per qualcosa di straordinario, ma per la somma di centinaia di piccoli suoni quotidiani, pagine voltate, matite che scorrevano sulla carta, sedie spostate con cautela.

La luce del mattino filtrava dalle alte finestre ad arco e cadeva sugli scaffali in lunghe strisce pallide. Alcuni lettori erano già arrivati. Un uomo anziano consultava un giornale vicino alla finestra, le dita che tenevano il bordo della pagina con quella delicatezza involontaria di chi è abituato a maneggiare la carta da tutta una vita. Una ragazza prendeva appunti davanti a una pila di volumi scolastici. Poco più in là una donna sistemava alcuni libri su un carrello, estraendoli uno alla volta, controllando il dorso, risistemandoli con cura.

Fu lei ad accorgersi di lui per prima.

«Lei dev'essere Moreau.»

La voce era calma, priva di esitazioni. Elias si voltò. La donna aveva all'incirca la sua età, capelli castani raccolti senza particolare cura e occhi chiari che sembravano osservare tutto con un'attenzione che non lasciava molto spazio alla distrazione.

«E lei dev'essere Abigail Harlow.»

Per un istante lo studiò, come se stesse confrontando la persona davanti a sé con un'immagine costruita in precedenza. Poi annuì. «Benvenuto.» Era una parola semplice, eppure Elias ebbe la sensazione che fosse stata concessa dopo una valutazione precisa.

Camminarono insieme tra gli scaffali. Abigail gli mostrò le sale di consultazione, i depositi, gli archivi locali e gli uffici amministrativi, nominando ogni cosa con la brevità di chi conosce un luogo così bene da non doverci pensare.

Elias iniziò presto a capire che la biblioteca non era soltanto una biblioteca: era una parte della città, forse la sua parte più antica. Le persone entravano per chiedere libri, ma anche informazioni, consigli, documenti, fotografie, ricordi. Un uomo anziano si fermò per salutare Abigail con il tono di chi la frequenta da anni. Una maestra lasciò alcuni volumi da restaurare avvolti in carta da giornale. Una signora domandò notizie di una nipote che studiava a Edimburgo, e Abigail rispose come se tenere traccia delle persone rientrasse nel lavoro ordinario di quel posto.

«È sempre così?» chiese Elias.

«Così come?»

«Affollata.»

Abigail osservò la sala. Un accenno di sorriso comparve sul suo volto. «Questa non è una giornata affollata.»

Verso mezzogiorno Abigail lo condusse in una sala più piccola, nascosta dietro una porta di legno scuro.

Le pareti erano occupate da fotografie. Centinaia. Ritratti di gruppo, eventi pubblici, inaugurazioni, volti sconosciuti che guardavano l'obiettivo con le espressioni serie tipiche della fotografia d'epoca. Generazioni intere che osservavano il presente attraverso il vetro delle cornici.

«Archivio fotografico?» domandò.

«Più o meno.»

Abigail si fermò davanti a una delle immagini. Un uomo in abito scuro osservava l'obiettivo con un'espressione seria, le mani lungo i fianchi, la schiena dritta. Dietro di lui compariva la facciata della biblioteca, più giovane ma immediatamente riconoscibile.

«Samuel Harlow.»

Elias si avvicinò. «Il fondatore.»

«Mio padre.»

La risposta lo colse di sorpresa. Guardò nuovamente la fotografia, e adesso riusciva a vedere la somiglianza, negli occhi soprattutto, in quella stessa qualità dell'attenzione.

«Doveva essere una persona importante.»

«Lo era.» Le parole arrivarono senza esitazione. Poi qualcosa cambiò, appena, come una porta che si chiude senza fare rumore.

«È morto?»

Abigail continuò a osservare la fotografia. Fuori la pioggia ticchettava contro le finestre.

«Ufficialmente sì.»

Elias attese.

«Ufficialmente?»

«Tre anni fa è uscito di casa e non è più tornato.»

La sala sembrò improvvisamente più silenziosa. Persino la pioggia parve attutirsi per un momento.

«Mi dispiace.»

Abigail annuì. «Anche a me.»

Per qualche secondo nessuno parlò. Poi lei si allontanò dalla fotografia con la stessa naturalezza con cui si chiude un cassetto. «Torniamo al lavoro.» Il tono era gentile, ma chiaramente definitivo.

Quando arrivò l'ora di chiusura, Greyfall era nuovamente avvolta dalla nebbia. I lettori lasciarono l'edificio uno alla volta, i passi che si allontanavano sul selciato bagnato.

Elias stava riordinando alcuni fascicoli quando notò Abigail immobile davanti a una finestra.

Guardava la città, o forse qualcosa oltre la città, qualcosa che i vetri appannati dalla sera non lasciavano vedere.

«Tutto bene?»

La donna si voltò. «Sì.» Ma la risposta arrivò con una frazione di secondo di ritardo. Poi sorrise, un sorriso piccolo ed educato che non raggiungeva gli occhi. «Domani le mostrerò gli archivi storici. Sono la parte più interessante della biblioteca.»

Elias annuì.

Mentre la osservava allontanarsi lungo il corridoio, rimase con in mente la fotografia di Samuel Harlow, un uomo che tre anni prima era uscito di casa e non era più tornato, e quella risposta pronunciata con una calma che sembrava costare qualcosa: ufficialmente sì.

Fuori, la nebbia aveva preso tutto.

La pioggia smise durante la notte.

Al mattino Greyfall appariva diversa. Non più luminosa, perché il sole continuava a nascondersi, ma più nitida, come se l'aria si fosse schiarita di qualcosa che non era soltanto acqua. I tetti emergevano dalla nebbia con maggiore chiarezza, le facciate degli edifici sembravano aver recuperato parte dei propri contorni.

Elias attraversò la sala principale poco dopo le otto. Alcuni lettori abituali erano già arrivati: l'uomo del giornale nella sua poltrona, la signora anziana con i ferri da maglia vicino alla finestra, due studenti davanti a un tavolo coperto di libri aperti. C'era qualcosa di rassicurante in quella ripetizione. Per la prima volta dal suo arrivo, Elias iniziò a sentirsi parte del ritmo della biblioteca.

La mattinata trascorse tra cataloghi e documenti comunali. Abigail lavorava dall'altra parte della sala, ogni tanto rispondendo alle domande dei visitatori senza interrompere ciò che stava facendo, con quella capacità di tenere più fili insieme che appartiene alle persone cresciute in un posto e diventate, nel tempo, indispensabili ad esso.

Verso mezzogiorno comparve Arthur Blackwood. Entrò con il cappotto ancora umido e un sacchetto di carta sotto il braccio, attraversò la sala con il bastone e la familiarità di chi non ha mai avuto bisogno di bussare, e posò il sacchetto sul banco. L'odore di pane appena sfornato si diffuse immediatamente nella stanza.

«La signora Turner sostiene che gli archivisti si dimentichino di mangiare.»

«La signora Turner ha ragione», disse Abigail senza alzare lo sguardo.

«Lo so.» Arthur rimase qualche minuto a conversare con alcuni visitatori, poi si avviò verso l'uscita con un cenno di saluto. A Greyfall sembrava appartenere alla città quanto i lampioni o la stazione, una di quelle presenze che un posto genera nel tempo e senza le quali non sarebbe più del tutto se stesso.

Nel pomeriggio Abigail lo condusse negli archivi storici.

La sala occupava gran parte del seminterrato. Scaffali metallici si susseguivano in file ordinate che scomparivano nella penombra, e l'aria era più fredda rispetto al resto dell'edificio, più ferma, con quell'odore particolare di carta vecchia e colla che Elias aveva imparato a riconoscere come l'odore stesso della memoria. Era quasi confortante. Significava che il posto aveva una storia abbastanza lunga da lasciare una traccia nell'aria.

Passò le prime ore a familiarizzare con il sistema di catalogazione. Samuel Harlow era stato metodico in modo quasi maniacale: ogni documento possedeva un codice, ogni codice una posizione, ogni posizione una logica comprensibile una volta trovata la chiave. Anche quando non era immediatamente evidente, c'era sempre una ragione, e trovarla aveva la soddisfazione silenziosa dei piccoli enigmi risolti.

«Mio padre detestava il disordine», disse Abigail a un certo punto.

«Lo immagino.»

«Una volta catalogò l'intero contenuto del proprio garage.»

«Perché?»

«Perché non riusciva a trovare un martello.»

Per la prima volta Elias la vide sorridere davvero, un sorriso che raggiungeva gli occhi e li cambiava, che durava qualche secondo e poi si ritirava come se non volesse esagerare. Bastò a rendere il silenzio che seguì leggermente diverso dai precedenti.

Nel tardo pomeriggio Abigail fu chiamata al piano superiore, e lui rimase solo. Il silenzio degli archivi era diverso da quello della sala principale, più profondo e più stabile, come se il tempo scorresse con meno urgenza tra quelle scaffalature.

Elias continuò a lavorare, scatola dopo scatola, registro dopo registro, con la concentrazione metodica che il lavoro richiedeva.

Finché qualcosa attirò la sua attenzione.

Una busta, infilata tra due faldoni. Non nel posto sbagliato. Nel posto impossibile: in un archivio organizzato con quella precisione, qualsiasi cosa priva di codice era un'anomalia. Per qualche secondo rimase a osservarla senza toccarla, come faceva sempre davanti agli oggetti fuori posto, aspettando che la posizione gli dicesse qualcosa prima ancora di estrarla.

La carta era color avorio, sorprendentemente ben conservata. Nessun mittente, nessun timbro, nessuna annotazione. Soltanto un nome scritto sul fronte con una calligrafia elegante e regolare.

Thomas Whitmore.

Elias corrugò la fronte. Il nome non gli diceva nulla. Estrasse la busta e la rigirò tra le mani: la carta era fredda, più fredda di quanto avrebbe dovuto essere. Nessuna annotazione sul retro, nessun riferimento sui faldoni accanto, niente che spiegasse come fosse arrivata lì o chi l'avesse messa. Per un archivista, un oggetto senza contesto non è semplicemente strano. È una domanda aperta che rimane tale finché non si trova la risposta.

Sentì dei passi sulle scale. Poco dopo Abigail comparve tra gli scaffali.

«Tutto bene?»

Elias sollevò la busta. «Dipende.»

Lei si avvicinò. «Cos'è?»

«È quello che sto cercando di capire.»

Abigail prese la busta e la osservò. Poi vide il nome. Il cambiamento fu quasi impercettibile, il tipo di cambiamento che si impara a notare soltanto lavorando con i documenti e con le persone che li portano: gli occhi che si fermano un secondo di troppo, le dita che si irrigidiscono appena sul bordo della carta.

«Dove l'ha trovata?»

«Tra quei faldoni.»

Per qualche istante Abigail non disse nulla, continuò semplicemente a guardare il nome scritto sulla busta, come se stesse leggendo qualcosa che non si aspettava di trovare lì.

«Conosce questa persona?»

La donna sollevò lentamente lo sguardo. «Tutti a Greyfall conoscono Thomas Whitmore.» Il tono era diverso da come parlava di solito, più basso e più attento, come chi ha ripetuto certe cose molte volte e ha imparato a dirle in un modo preciso.

Elias attese.

Il silenzio tornò a riempire l'archivio, più fitto di prima, con il peso specifico delle cose dette che non possono essere non dette.

Elias osservò il nome sulla carta. Thomas Whitmore. Un nome come tanti, scritto con quella calligrafia elegante e ferma che non tradiva fretta né incertezza. Eppure qualcosa, nel modo in cui Abigail lo aveva pronunciato, nel modo in cui le sue dita continuavano a tenere la busta senza restituirla, gli faceva pensare che quella storia fosse iniziata molto prima del suo arrivo a Greyfall.

E che forse non fosse mai davvero finita.

«Mi racconti di lui.»



ARCHIVIO HARLOW
PROTOCOLLO GF-001

INTERRUZIONE DOCUMENTO

Il documento consultato si interrompe
in questo punto.

Le pagine successive risultano
mancanti o classificate.

Motivo della classificazione:
DATI SENSIBILI

Per continuare la consultazione
è richiesto l'accesso completo
agli Archivi di Greyfall.



LIVELLO DI ACCESSO
PARZIALE

CONSULTAZIONE AUTORIZZATA



VOLUME I

DEGLI ARCHIVI DI GREYFALL



LA VICENDA DI THOMAS WHYMORE
CONTINUA QUI.

CONTINUA LA CONSULTAZIONE



DISPONIBILE SU **amazon**